

Herat, in Afghanistan, culla del sufismo e di un Islam tollerante odiato dai Taliban e spesso ignorato in Occidente.

Geografia del sacro

Ci sono luoghi e momenti in cui il sacro rompe i confini. Luoghi e momenti in cui le genti del Libro, ebrei, cristiani e musulmani, rivelano la loro appartenenza comune. Succede quando i fedeli ripetono la stessa preghiera come un tuono, o quando si passa tra il fuori e il dentro di uno spazio sacro. Lo vedi ai confini tra ombra e luce, nelle danze ritmate fino alla frontiera dell'estasi, nelle masse che oscillano come distese di alghe nel mare, nei contatti tra corpi, o fra corpi e reliquie. Lo intuisce negli spazi sovraffollati o anche vuoti, nelle cantilene, nei sospiri, nelle genuflessioni, nello sgranare di rosari. Luoghi, gesti, abbigliamento, luci, percorsi che svelano analogie fra monoteismi e mostrano tutta la potenza di un unico Verbo. "In greco e in latino", scrisse Elémire Zolla, "si parla del fascino come di una brezza, un'aura spirante dalle persone o dai luoghi, che a volte cresce, diventa turbine, nembo, nube abbagliante, riverbero dorato, ingolfa e stordisce". Vorrei raccontare le aurore che ho vissuto tra la gente del Libro e del Dio unico, quelli che i musulmani chiamano *ahel el katab*. Non m'importa di descrivere analogie coreografiche o gestuali, ma somiglianze atmosferiche. Far capire che la massa che ondeggia e respira all'unisono in una chiesa ortodossa piena di candele comunica un'emozione molto simile a quella che si prova in un tempio di mistici sufi a Istanbul o durante un rito di ebrei hassidim. —Monika Bulaj

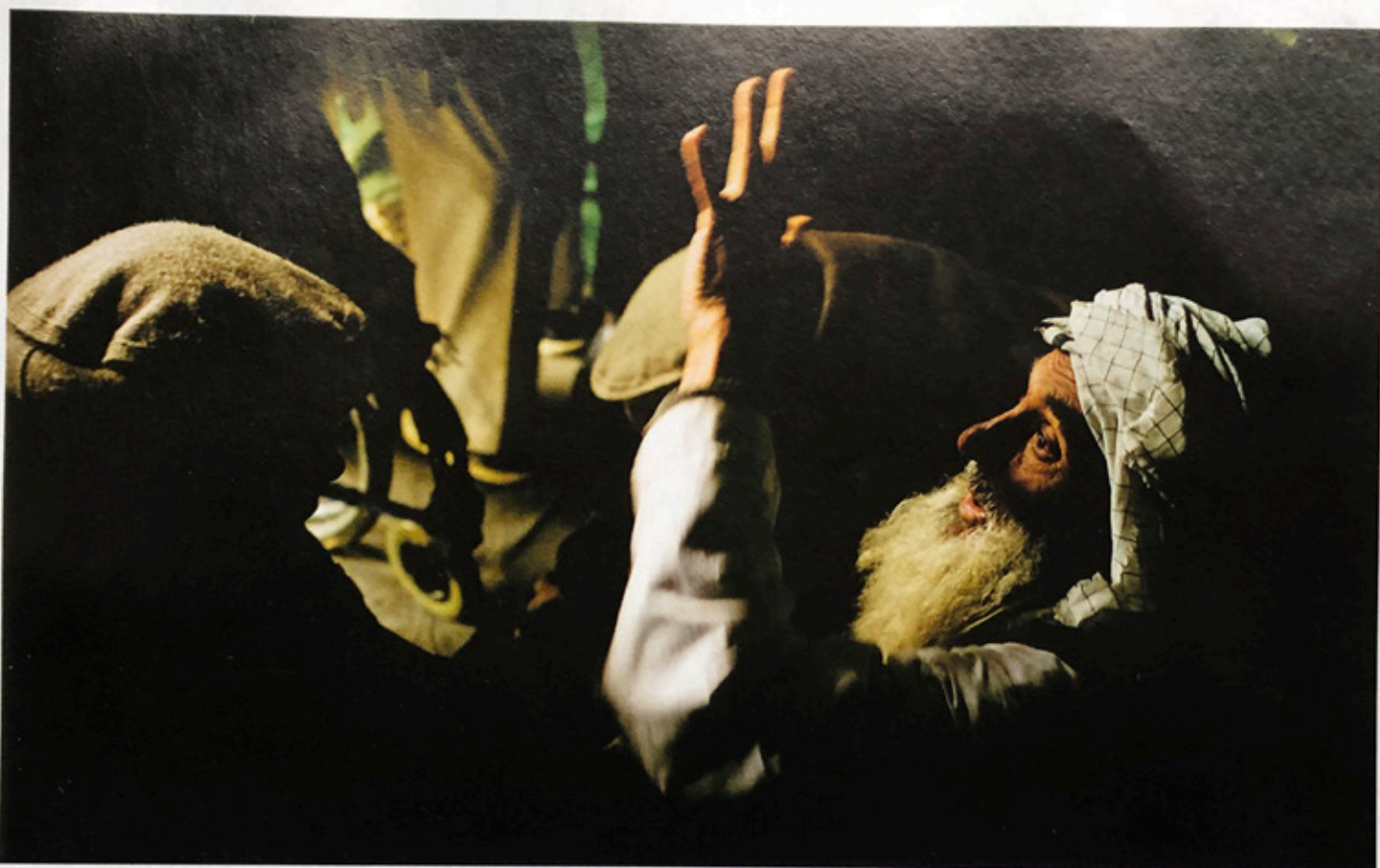
LA FOTOGRAFA

La mostra di Monika Bulaj Aure, il sacro in figura è esposta fino al 23 dicembre al Centro Culturale Candiani di Venezia. Per saperne di più sul suo lavoro: monikabulaj.com



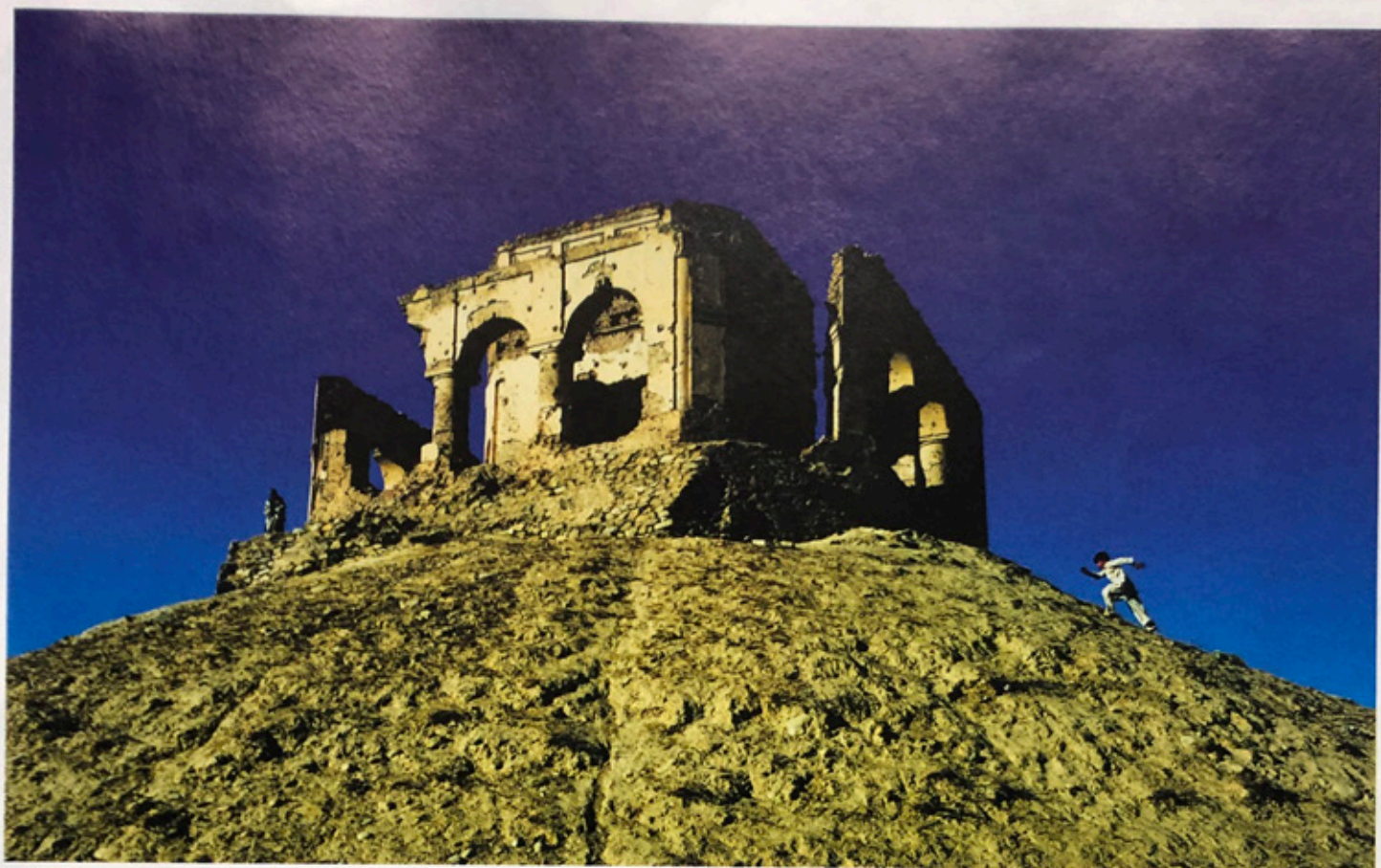
Berberi dell'Atlante, pastori e contadini, paralitici di Fez e avvocati di Casablanca, segretarie e studentesse di Rabat: tutto il Marocco, analfabeta e colto, dorme, mangia, balla e canta per tre giorni e tre notti nel quadrilatero di un santuario, accanto alla tomba del santo. Sotto, a Ghat, in Libia, il velo, copertura sacra, diventa per i Tuareg metafora del cielo stellato.





In mancanza di strutture sanitarie, i pellegrinaggi di un *malang*, santo vagabondo, a Balkh, in Afghanistan, diventano meta di persone in cerca di guarigione. Sotto, tra i Berberi di Marrakech, in Marocco, il velo è il diaframma che protegge la sposa.





A Kabul, in Afghanistan, si rischia la vita andando a scuola e in periferia i bambini si svegliano alle quattro per prendere l'acqua. Sotto, a Herat si dice che ogni settimo uccello sia abitato dall'anima di un morto, perciò si dà l'acqua a tutti, per sicurezza.

